

NOTA A LE TERRE CHE TREMANO (GUATEMALA, SALVADOR, NICARAGUA, HONDURAS, COSTARICA, PANAMÀ) DI MARIO APPELIUS

Emilia Perassi*

Abstract

Le terre che tremano di Mario Appelius narra del viaggio in Centroamerica fra il 1928 e il 1929. Asse della narrazione è l'ingerenza degli Stati Uniti nella vicenda storica delle sei repubbliche, tema sviluppato secondo i dettami del nazionalismo fascista e del progetto di egemonia politica, ideologica e culturale sui paesi del subcontinente. Lo sviluppo della rappresentazione è governato dall'equivalenza fra instabilità politica e instabilità del suolo, fra terremoti e rivoluzioni. Si seguirà pertanto la configurazione narrativa di tale equivalenza che trasforma la geologia in ideologia, riconducendo i segni della natura entro la pratica del discorso coloniale.

A brief contribution about Le terre che tremano (Guatemala, Salvador, Nicaragua, Honduras, Costa Rica, Panamá) by Mario Appelius

Le terre che tremano is a report of Mario Appelius' 1928-1929 travel through Central America. The narration revolves around the USA's interference in the historical development of the six republics. The report embraces the precepts of fascist nationalism with and its aims to establish political, ideological and cultural hegemony on those subcontinental countries. The representation rests on the equivalence, suggested by Appelius, between political and geological instability, between earthquakes and revolutions. The article will trace the narrative design underlying such equivalence in which geology becomes ideology and natural signs are framed within the practices of colonial discourse.

Diari di viaggio in America Latina

Nel quadro dell'interesse – peraltro discontinuo e contraddittorio – della cultura italiana per l'America Latina, una pagina senza dubbio consistente e non ancora pienamente esplorata è quella offerta dalla messe di diari di viaggio che cresce con rigoglio nei primi tre decenni del secolo XX. Tra gli autori all'epoca più noti Luigi Barzini, Enrico Rocca, Arnaldo Cipolla, Mario Appelius, Giorgio Quartara, Arnaldo Fraccaroli, Adriano Lualdi, Oreste Villa¹. L'intenzione

* Università Statale di Milano.

¹ Non acquisisco all'interno di questa argomentazione i due splendidi diari di viaggio al

che ne promuove la scrittura spiega la loro auge: esplorare, alla luce dell'ubriacatura neocolonialista, del discorso nazionalista e del dibattito sull'immigrazione, le possibilità e gli effetti dell'innesto delle 'qualità' nazionali nelle 'periferie' del Nuovo Mondo. L'atmosfera che si respira in tale pubblicistica è in genere caratterizzata da una sorta di euforia da conquista. Si guarda alle regioni del subcontinente come luogo di una modernità stentata, impossibilitata all'autodeterminazione (salvo rare eccezioni), percepita come fatale risultato di una storia interrotta e deviata, cui caratteri definitivi – a partire dalla scoperta – sono la discontinuità e la disorganicità. Soprattutto negli anni Trenta, anche a seguito delle trasformazioni dell'assetto politico ed economico dell'area imposte dalla crisi del '29, la letteratura italiana sull'America Latina

finisce per portare in primo piano ciò che nel decennio precedente era formulato assai più sommessamente e cioè un progetto di egemonia politica, ideologica e, in subordine, culturale da parte del governo di Roma sui paesi del subcontinente, rielaborando almeno parzialmente e adattandolo alla nuova situazione il mito della 'più grande Italia' (Scarzanella e Trento 217).

Lo stesso Gadda, in Argentina dal 1922 al 1924 come ingegnere della *Compañía General de Fósforos*, anticipava nelle sue lettere sudamericane la percezione delle terre del Plata come geografie remote, alla deriva della storia, nelle quali erano da importare cervelli, energia produttiva, forza lavoro intellettuale. *Salvazione*, in una parola.

Altri elementi propri della rappresentazione prevalente dell'America Latina nella pubblicistica fascista sono un antispannolismo di sapore ancora manzoniano (salvo in Gadda, ovviamente) e un diffuso antiamericanismo ispirato dal confronto coi processi di industrializzazione dei paesi anglosassoni: elementi che integrano l'edificazione di quel mito della nazione che prende avvio nel 1911, Anno Santo – come lo definisce Emilio Gentile – in cui si celebrano i cinquant'anni dell'Unità d'Italia. Punto forte dei festeggiamenti e del discorso istituzionale sono appunto la rivendicazione del ruolo della cultura italiana nella civiltà universale. Il recupero dell'interesse per l'America latina è dunque da valutare anche entro il quadro del panlatinismo, sebbene con le opportune sfumature. Pur nella relativa familiarità della storia e cultura latinoamericane, pesano infatti su di esse echi della settecentesca *calumnia de América* (quel cumulo di 'favole polemiche' sulle quali il Gerbi (5) avrebbe scritto le pagine insuperate della *Disputa del Nuovo Mondo*), poiché reiterato appare il giudizio

Messico di Emilio Cecchi (*Messico*, del 1932 e *America amara*, del 1940), per la loro distanza dagli stereotipi dell'immaginario nazionalista.

di immaturità e impreparazione alla storia del subcontinente. Effetto di tale giudizio è il convincimento che l'accesso alla 'maturità' verrà reso possibile dalla robusta insemminazione di cultura e civiltà da parte di un'Italia redentrica.

Mario Appelius in Cile

Tra i portavoce più eccitati della mistica fascista della modernità, il giornalista Mario Appelius, esperto viaggiatore, con dieci anni di frequentazione assidua dei paesi a sud del Río Grande, «le thuriféraire du gouvernement mussolinien», come lo definisce Jean-Marc Moura (119). Nel diario del suo viaggio in Cile dal giugno del 1929 al marzo del 1930, emerge con tutta chiarezza l'opinione su un paese la cui fragilità strutturale, determinata dalla peculiarità delle condizioni geografiche ed etniche, è stata parzialmente rimediata dal costante e positivo influsso dell'emigrazione italiana.

Quest'emigrazione, «che tutto dà e niente chiede» è la ragione del clima cordiale e disteso che Appelius (67) riscontra in Cile, sebbene lamenti una certa trascuratezza nel riconoscere tale debito da parte della cultura locale. Ad ogni buon conto, prosegue il nostro, è ora il momento di chiudere con la stagione dell'immigrazione, «perché l'Italia e il suo grande destino non può sprecare quel prezioso elemento umano che ieri prodigava a destra e a sinistra con una generosità non priva di leggerezza» (67). La positiva verifica dell'irradiazione spirituale di Roma nel mondo lo induce a modificare anche lo sguardo sul paesaggio. All'arrivo, le prime impressioni non erano state felici, centrate intorno allo scenario di morte delle Islas Lobos. In seguito, più rilassato dalla constatazione che «dal punto di vista fascista la colonia del Cile è una delle migliori d'America» (187) per capacità produttive e finanziarie, può abbandonarsi alle meraviglie del lago di Llanquihue, dove sperimenta «un senso d'estasi voluttuoso e mistico, sensuale e serafico» (187), che per certi aspetti ricorda il sentimento colombino di fronte a terre percepite come definitivamente vergini di storia. Di fronte allo splendore dell'operosità italiana, segno di una latinità che secondo il viaggiatore ha riconquistato il mondo, istituendo l'anno zero di una storia finalmente moderna, ebbene, di fronte a ciò, non può che restare breve l'occhiata sulle minuscole comparse di sfondo, cioè sui 'rustici e chiusi' indios araucani. Il loro destino di razza valorosa è a questo punto vicino al suo «epilogo incolore» (133), che è quello di svanire dalla fabbrica della civiltà. Il mito del loro passato li immobilizza in una condizione irreali, li rende inerti rispetto al funzionamento della storia moderna. Sono perfettamente prescindibili: *desechables*, si direbbe oggi nello spagnolo delle grandi capitali sudamericane.

In questo contesto, l'apporto immigratorio, di poco prestigio o puramente oblativo, va sostituito da una più adulta e consapevole politica commerciale, che consenta all'Italia lo sfruttamento delle ricchezze cilene, specialmente le risorse minerarie. Per questa ragione, il viaggiatore considera il paese estremamente attraente, esplorandolo con golosità, descrivendolo con minuziosa dovizia di particolari ambientali, climatici, antropologici, economici, politici. Il bilancio che ne consegue, e che si fa perno delle raffigurazioni della natura cilena, al tempo stesso maestosa e terribile, sta nella sollecitazione rivolta agli interlocutori istituzionali a promuovere con sempre maggior forza i legami tra Italia e Cile: da una lato una colonia disciplinata (dal punto di vista fascista), integrata, autorevole; dall'altro una regione stabile, non sconvolta dallo sciame di rivoluzioni proprio di altre aree del subcontinente né da catastrofi naturali.

Non è un caso, mi pare, che la solidità e l'attrattiva attribuite da Appellius allo scenario cileno si depositino in una raffigurazione che, pur ricalcando un immaginario classico sul subcontinente (paradiso ed inferno, a seconda che lo si guardi dai placidi laghi del sud o dal tragico deserto di Atacama), di fatto sceglie di evitare un'immagine, curiosamente omessa, ovvero quella dell'instabilità del suolo. Uno sguardo alla corona dei vulcani, atterrando a Santiago, per celebrarne la bellezza, ma nessun accenno alla loro influenza sulla costruzione di società e cultura in Cile. Eppure sempre in Appellius (ed in genere nei viaggiatori coevi), la natura è elemento determinante di antropologia e cultura, specie la natura americana. Tuttavia, lo è a patto di poter sostenere il doppio determinismo che istituisce la fisionomia del carattere nazionale e di quello straniero: il poderoso e magmatico ambiente geografico dell'America del Sud, deserto di forze storiche, perché annientate (gli *indios*) o perché sospettosamente meticcie (i creoli), può essere dominato ed organizzato razionalmente solo dalla rinata potenza di Roma, espressione di una terra benigna e magnanima. Torna anche nel viaggiatore moderno la logica di un narrato che esalta o omette, che valorizza o tace, aspetti della relazione di viaggio a seconda dell'effetto che essi possono indurre nella mente economica degli interlocutori, come già nelle cronache spagnole. Un Cile violento, o politicamente o naturalmente, risulterebbe scomodo alla politica di egemonia neocoloniale. Da qui che la natura prepotentemente tellurica dell'area, l'attività vulcanica, i sommovimenti tettonici vadano messi in un accurato margine della narrazione, restando fatto di contemplazione minore, meramente paesaggistico, inattivo sia in quanto ad effetti materiali quanto simbolici: la terra non trema in Cile, né geologicamente, né politicamente.

Viceversa, quando il viaggiatore si è mosso per la regione centroamericana, fra il maggio del 1928 e il giugno del 1929, ben altri sono stati i suoi obiettivi ideologici, dunque molto diversa è stata l'enfasi posta sulla natura profonda

delle terre attraversate. Il risultato dell'esperienza è contenuto in un diario dal titolo significativo: *Le terre che tremano*, anch'esso pubblicato nel 1930.

Di terremoti e rivoluzioni

L'itinerario comincia in Guatemala e termina a Panama, passando per il Salvador, il Nicaragua, l'Honduras e il Costa Rica. La sorprendente varietà del percorso, tanto in termini ambientali come culturali, viene agglutinata attorno ad un motivo centrale, peraltro dichiarato dallo stesso autore: l'antiamericanismo, chiave di lettura per un viaggio nel

languido fascino di queste terre ardenti, piene di sole, piene di verde, piene di fiori, agitate dal fermento di una vegetazione formidabile, bruciate dall'ardore di cento vulcani, di cento terremoti e di cento rivoluzioni, ieri insediate dai corsari di Morgan e dai filibustieri di Maxwell, oggi prese alla gola dalla grande pirateria moderna dei *Trusts* e delle *Limited* (*Le terre che tremano*: 383).

L'asse che attraversa tutta la narrazione è quello determinato dall'equivalenza fra la violenta instabilità del sottosuolo e l'altrettanto violenta instabilità della sua superficie, fra attività sismica e attività rivoluzionaria, fra il ventre incandescente della terra e il volto deformato delle sue società. Una sorta di scala Richter applicata ai sommovimenti governativi fissa una graduatoria delle repubbliche centroamericane, creando una mappa delle aree a maggiore e a minor rischio di cataclismi naturali, dunque politici: fra i territori più instabili, il Guatemala e il Nicaragua, fra quelli più tranquilli Salvador e Costa Rica, a rischio zero l'Honduras (che non ha vulcani). Singolare la restituzione narrativa del caso di Panama, dove la stessa Canal Zone, con i cento milioni di metri cubici di terra, pietre, rocce fatte franare per realizzare il definitivo "Taglio del Serpente" che rescinderà il tendine dell'istmo, è scenario primordiale ove opera l'attore statunitense come divinità dal poter sovrumano capace di sconquassare la terra, di governare gli oceani, di dominare e riconfigurare per sempre la natura delle acque e delle montagne.

Una volta in Nicaragua, sulle cui vicende politiche il viaggiatore si estende minuziosamente a partire dall'occupazione statunitense del 1908 e includendo l'incontro con Sandino nel febbraio del 1929 a Jinotega, si fanno chiari gli ideologemi che nel narrato vincolano terremoti e rivoluzioni. Partendo dal convincimento che la storia del Nicaragua sia «storia internazionale» (176), poiché l'intervento in essa dell'imperialismo statunitense avrà ricadute sostanziali sul Centro e Nordamerica, il viaggiatore discetta sulla relazione fra incandescenza del sottosuolo e della storia:

Quando uno vive un po' in questa terra tropicale di crateri, di solfatare, di terremoti, di boati, di eruzioni permanenti, di laghi vulcanici, di pianure bituminose, di monti che perpetuamente si allungano e si accorciano, di isolette che compaiono e scompaiono, di foreste lacustri in formazione, di mare che entra dentro la terra e di terre che continuamente avanzano nel mare, finisce per trovare spiegabile, anzi quasi giusto, il continuo fermento rivoluzionario dei suoi settecentomila abitanti. La febbre del suolo contagia le genti che l'abitano (175).

Intensifica tale relazione il *climax* di un'argomentazione che si muove dall'estremamente grande (le viscere della terra) all'estremamente piccolo (l'uomo, la sua quotidianità alimentare), dal profondo alla superficie, dalle cause agli effetti, allo scopo di mostrare il dominio del narratore sull'altrove e sull'altro, resi conoscibili, comprensibili, spiegabili attraverso le lineari rifrazioni del meccanicismo determinista. (E sentiamo riecheggiare la prevaricazione già nota in tempi coloniali del «nihil americani a me alienum puto» che aveva fondato il possesso conoscitivo dell'America nella *Historia general* di Fernández de Oviedo):

Come può una popolazione concepire governi stabili e istituzioni permanenti se intorno a essa le stesse montagne e gli stessi laghi sono in perenne inquietudine? Credete voi che non faccia nulla l'alimentarsi ogni giorno con frutti e prodotti che sono germogliati in un terreno sulfureo sotto il quale fermentano i grandi fuochi del globo? (175).

Se il costrutto immaginario di derivazione naturalista risulta comodo al viaggiatore nel forzare una spiegazione storica delle vicende del Nicaragua, egli stesso con agilità se ne disfa quando entra nel prediletto contesto del Salvador. Prediletto in forza del suo attuale presidente, Pío Romero Bosque, verso il quale mostra totale simpatia viste alcune qualità specificamente apprezzate dall'Appellius: è sua la visione politica che ha consentito al Salvador di essere il paese che «nell'ultima Conferenza panamericana fronteggiò con maggior energia gli Stati Uniti» (*Le terre che tremano*: 88) (il giornalista era stato peraltro tra gli inviati a quella stessa Conferenza); gli appartiene il discorso intrattenuto col viaggiatore, e che il medesimo riporta nel testo, sul modello universale rappresentato da Mussolini (una cui foto campeggia nello studio del Presidente); è erede specchiato del 'gran concetto panlatino' di matrice fascista che ispira il progetto «di riunire le sei repubblicette del Centro America in una sola grande repubblica per opporre più efficace resistenza alla penetrazione e alla pressione degli Stati Uniti» (83). E il viaggiatore si abbandona a un fastoso momento celebrativo della propria civiltà, per festeggiare la 'naturale' assimilazione del Salvador al proprio modello culturale, ovviamente percepito come totalmente positivo: è pura «solidarietà

spirituale di latino» (93) quella che porta il nostro giornalista ad apprezzare senza riserve la realtà politica e culturale salvadoregna, resa fraterna dalla «difesa di quella diversa civiltà che ha nella Roma cesarea e cattolica la sua massima espressione storica e che ha in Roma italiana, in Parigi, in Madrid, i suoi centri moderni di irradiazione. La grandissima civiltà latina!» (93). Naturalmente, «ciò sia detto senza ombra di livore verso la grande Repubblica nordamericana e la sua interessante civiltà di stampo cartaginese!» (93).

Dato tanto entusiasmo per la cultura politica del Presidente, artefice del primato che il Salvador condividerebbe con il Costarica di paesi «con il minimo delle rivoluzioni e il massimo di progresso civile» (91), risulterebbe poco grato porre l'accento sui caratteri della inquietante geologia centroamericana così come sono stati applicati al caso del Nicaragua. La natura incandescente del sottosuolo salvadoregno viene perciò ridotta a paesaggio memoriale, alluso nella descrizione della baia di Fonseca, spettacolare e teatrale con la sua corona di «innumerevoli vulcani che evocano eruzioni e catastrofi» (136). Viceversa nel presente, la natura ha subito il singolare intervento di una storia pacificata, rendendosi con essa solidale. Infatti, di fronte al vulcano dell'Izalco «che esplose ogni venti minuti con grandi schianti» (104), nulla resta dell'apocalittica tragicità dei permanenti sismi nicaraguensi, al contrario una benevola presenza conciliatrice: l'Izalco è infatti restituito come «prezioso sfiatatoio di quella colossale caldaia vulcanica che è l'America Centrale [e] assicura probabilmente con la sua continua e rumorosa attività il letargo degli altri pericolosi colossi che sonnecchiano pigramente all'intorno» (104). La descrizione disattiva dalla realtà sismica ogni mitema infernale, ogni allegoria della morte, ogni discorso sui frantumi di una storia devastata quale quella sudamericana, in modo da accompagnare in modo amichevole l'omaggio alla repubblica di Pío Romero Bosque.

Egual ingentilimento dell'essenza tellurica dell'ambiente centroamericano viene riservato alla raffigurazione di storia e natura costaricane, repubblica che condivide con il Salvador «il primato di una civiltà operosa e tranquilla, aliena da sussulti rivoluzionari» (293), «strenua tutrice della sua libertà e della sua indipendenza» (294), nonostante debba fare i conti col «tentacolare imperialismo nordamericano e con gli intrighi dei potenti Sindacati *yankees*» (294). Vi risiede una piccola e fiorente colonia italiana, «che onora il nostro paese» (294).

L'equazione terremoti naturali/terremoti politici istituita per il Nicaragua non può neanche in questo caso sostenersi ragionevolmente, ideologicamente. Da qui il rovesciamento dei segni naturali in culturali già operato per il caso del Salvador, ora ponendo l'enfasi sull'intelligenza edilizia della popolazione: «Regione fortemente montagnosa, ricca di vulcani fra i quali altissimi l'Irazù e il Turrialba, è soggetta a frequenti terremoti, ma le leggere costruzioni paesane resistono bene alle scosse» (293).

Fugacemente accennato è invece il caso dell'Honduras, che non si presta al narrato escatologico intessuto da Appelius sulle 'terre che tremano'. Se ne liquida la rappresentazione riconducendola agli stilemi coloniali più classici: «Paese alpestre, l'Honduras è rustico, scarpone, diffidente, caratteristicamente montanaro. Ricco di minerali e di foreste, di carbone bianco e di valli feracissime, l'Honduras è ancora potentemente vergine» (272).

Terremoto in Guatemala: simbolo di una cancellazione e di un ripristino impossibile

Se per i paesi centroamericani sin qui accennati il parallelismo fra attività sismica e attività rivoluzionaria nel presente ha guidato la configurazione narrativa, più articolato – anche stilisticamente – è il caso del Guatemala, in realtà prima stazione del viaggio dell'Appelius. Repubblica cerniera fra il Centro e il Nordamerica messicano, il Guatemala impone allo scrittore una più ampia evidenza anche della storia antica del continente, non solo di quella moderna. La sua densità culturale, le tracce di un passato fastoso, i segreti monumentali delle civiltà precolombiane, la spettacolare meraviglia della natura, richiedono maggiore varietà di argomenti, propongono immagini splendidamente narrabili, una magnifica occasione di scrittura dunque. Sbarcato a Puerto Barrios in tarda serata, il viaggiatore restituisce come prima cartolina lo spettacolo degli scaricatori indiani: «faccie macilente, ventri gonfi, toraci scheletrici, sterni infossati, labbra leporine, membra offese, occhi smorti ed ebeti. Uno scenario di fame e pidocchi» (12). La seconda cartolina è quella di «sei giovanottoni nordamericani in pantaloni di flanella e camicia sport che giocano a tennis. [...] Ecco nelle mani di chi resta l'oro del caffè e delle banane!» (13). La terza in immediata sequenza è quella dell'ora del tramonto: «Oro e gemme sono sciolti nel mare. [...] Appoggiato alla finestra della mia stanzetta ho l'impressione di avere dietro le mie spalle un letamaio e dinanzi a me un paradiso» (13).

La dicotomia fra paradiso e inferno, fra morte e vita, malattia e salute, ricchezza e povertà si articola definitivamente nelle immagini del viaggio da Puerto Barrios a Città del Guatemala attraverso la selva, prima, e la steppa della regione della Fragua, dopo. La selva «regala a chi passa canti d'uccelli, frulli d'ali verdi e scarlatte, congreghe di pappagalli, guizzi di serpi dorate, scrosci sonori d'acque gorgoglianti. Ogni visione è il prologo di un poema!» (15). L'incantesimo del paesaggio viene interrotto da questa laconica chiosa: «Tutti questi terreni martellati dal sole e benedetti da Dio sono della United Fruit Company» (15). Mortifera è viceversa la contemplazione del paesaggio di Fragua, che introduce al volto funebre del paese, dalle civiltà permanentemente

sconvolte e interrotte dallo straniero. L'immagine si ritaglia scorci futuristi, affidandosi alla linea, al silenzio luttuoso, alle geometrie:

Si ha l'impressione di essere in viaggio verso l'inferno, di andare in mezzo a una natura morta, verso cose morte; in mezzo a una natura infuocata verso il fuoco eterno del globo. Pian piano le valli si empiono di una vegetazione lugubre di cactus, di ombrellifere nane, di rovi, di hennequin, di ficaie, di cardo, di fruttici spinosi: vegetazione geometrica. Statica, metallica: forme bizzarre di candelabri, di corone mortuarie, di cipressi senza foglie, di mostruosità scheletriche. Di cose secche, ossee, dure, pietrificate. [...] i vegetali tintinnano al vento caldo con un rumore pauroso di ossa. [...] questa è musica di cimitero (16).

Si sommano in questa visione del paese l'elogio delle civiltà trascorse e del loro prestigio, la rapina coloniale e neocoloniale, l'irredimibile destino indigeno, l'arretratezza e la barbarie indiana nel presente. Minime positività sono quelle prodotte dall'osservare nella gioventù e nelle classi medie «un sentimento di patria» (27). Un doveroso spiraglio di ottimismo si dà quando ipoteticamente si riflette sul fatto che, se «lasciato tranquillo e aiutato da buone correnti immigratorie, il Guatemala potrebbe arrivare col tempo a essere un paese moderno» (28). Attualmente è governato dal presidente Lázaro Chacón, ma è troppo presto «perché si possa formulare un giudizio sulla sua persona e sulla sua opera» (80). Oltre agli spagnoli e agli statunitensi, la «dittatura medievale verniciata di democrazia parlamentare» (73) di Manuel Estrada Cabrera. Armi del suo successo furono «il terrore e la corruzione» (74). Durante i grandi terremoti del 1917 e del 1918, che distrussero quasi completamente la capitale e diverse altre grandi città della Repubblica, Estrada Cabrera «colmò la misura speculando sulla fame del popolo per arricchirsi» (77), sottraendo gli aiuti arrivati e rivendendo le merci a commercianti amici.

Il ritratto doloroso della storia tragica del Guatemala si sintetizza di fronte alle rovine di Antigua, distrutta dal terremoto del 1773:

Non sono rovine millenarie, ridotte dai secoli a ruderi neri e informi, bensì macerie ancora fresche e palpitanti, che conservano la forma e i motivi della loro architettura, che mostrano le ferite degli schianti, le sbruciacchiature degli incendi, le carie e le cicatrici dei crolli. Quasi pare che gridino ancora il loro dolore, che gemano, si lamentino, invocino misericordia! (54-55).

La devastazione della città e, più ampiamente, della storia del paese, si esplicita in questo requiem per la Città Morta, per la quale il narrato non prevede alcuna forma di resurrezione:

L'occhio si perde in un visibilio di ogive fracassate, di bifore aperte, di capitelli infranti, di colonne che non reggono più nulla, di altari senza santi, di sepolcri senza

morti, di zoccoli senza monumenti, di fontane senz'acqua. Certi arcali spezzati sono veri moncherini che gridano pietà. L'azzurro del cielo entra nei templi e nei conventi attraverso cento occhiaie e mille ferite (56).

È un passato che non può ritornare, congelato nel momento della sua apocalisse, con gli indios che la abitano ancora «fedeli alle foggie di vestire del 1700» (57), scolpito nel «tragico ammasso di rovine» (59) del convento di San Francisco, che fa pensare «alla carcassa di un gigantesco transatlantico restituito dal mare alla terra dopo l'ultimo scempio» (59). Un naufragio, dunque, quello della storia guatemalteca, sepolta in resti che sono tombe, laddove il presente nulla più dice dei «popoli misteriosi» che la abitarono, sebbene il poco che si conosca

delle teogonie ulmèca, maia, quichè, nahòa [...] dimostra che [...] ebbero visioni vastissime del mondo, che le loro religioni avevano un fondamento scientifico il quale era forse solo intuitivo ma non per questo meno eccelso, che i loro riti meravigliosamente simbolici a base astronomica e matematica esprimevano un alto grado di evoluzione umana (71).

Non è usuale questo elogio alla grandezza delle civiltà precolombiane nella pubblicistica dell'epoca. Persino un sensibilissimo osservatore della cultura messicana, compresa quella archeologica, come Emilio Cecchi, più spesso ha restituito un'impressione di spavento di fronte all'inconoscibilità dell'alterità indiana antica. In questo, l'Appelius sembra trovare un momento di sincera mestizia per il passato scomparso. Il terremoto di Antigua diventa il simbolo di una cancellazione destinata a permanere evidente, di un tempo catastrofico, di un ripristino impossibile.

Bibliografia citata

- Appelius, Mario. *Le isole del raggio verde: Cuba, Giamaica, Haiti, Portorico e Piccole Antille*. Milano: Alpes. 1928.
- . *Cile e Patagonia*. Milano: Alpes. 1930.
- . *Le terre che tremano. Guatemala, Salvador, Nicaragua, Honduras, Costa Rica, Panamá*. Milano: Alpes. 1930.
- Barzini, Luigi. *Sul mare dei Caraibi*. Milano: Treves. 1923.
- Cecchi, Emilio. *Messico*. Milano: Treves. 1932 (ora in Emilio Cecchi. *Saggi e viaggi*. Ed. Margherita Ghilardi. Milano: Mondadori. 1997).
- . *America amara*. Firenze: Sansoni. 1940 (ora in Emilio Cecchi. *Saggi e viaggi*. Ed. Margherita Ghilardi. Milano: Mondadori. 1997).
- Cipolla, Arnaldo. *Montezuma contro Cristo*. Milano: Agnelli. 1927.
- Fraccaroli, Arnaldo. *La pampa argentina*. Milano: Treves. 1931.

- Gadda, Carlo Emilio. *L'ingegner fantasia. Lettere a Ugo Betti (1919-1930)*. Ed. Giulio Ungarelli. Milano: Rizzoli. 1984.
- . *Lettere alla sorella. 1920-1924*. Ed. Gianfranco Colombo. Nota biografica di Carlo Vignò. Milano: Rosellina Archinto. 1987.
- Gentile, Emilio. *La Grande Italia. Il mito della nazione nel XX secolo*. Roma-Bari: Laterza. 2006.
- Gerbi, Antonello. *La Disputa del Nuovo Mondo*. Milano: Adelphi. 2000² (1^a ed. 1983).
- Lualdi, Adriano. *Un viaggio musicale nel Sudamerica*. Milano: Istituto Editoriale Nazionale. 1934.
- Moura, Jean-Marc. *La littérature des lointains. Histoire de l'exotisme européen au XXe siècle*. Paris: Honoré Champion. 1998.
- Quartara, Giorgio. *Un viaggio in Sudamerica*. Milano: Treves. 1930.
- Rocca, Enrico. *Avventura sudamericana*. Milano: Alpes. 1926.
- Scarzanella, Eugenia e Trento, Angelo. "L'immagine dell'America Latina nel fascismo italiano". *Il mondo visto dall'Italia*. Milano: Guerini e Associati. 2004: 217-227.
- Villa, Oreste. *Nelle terre degli Incas*. Milano: Alpes. 1936.